

ganizzati in ordini religiosi che imponevano una «disciplina di ferro» ai propri membri, non con propositi di coesione, ma perché non oltrepassassero certi limiti nella distinzione [tra loro e i «semplici»]. Quando superano questi limiti, gli intellettuali «divengono una casta o un sacerdozio».

Ma se Gramsci riconosce questo rischio [...] non è però chiaro che cosa egli pensi di fare in proposito [...]. Forse le esperienze comuniste e socialiste esauriscono le possibilità reali o l'opera missionaria dall'esterno portata avanti da un'élite di intellettuali, oppure la creazione di un partito di massa privo di élite missionaria e ben presto privo di una missione [...]. Il persistente impiego di metafore militari e machiavelliche da parte di Gramsci è spia di quanto egli desiderasse ardentemente trascendere il proprio dualismo. [...] essere allo stesso tempo un teorico critico e un tattico, un chierico militante. Data la guerra di posizione la tattica possa in secondo piano [...]. Ciò che conta ora sono le strategie più ampie della critica della cultura. Da dove deve provenire questa critica? [...] L'argomento più profondo a sostegno della politica comunista è l'affermazione (leninista) che [...] l'egemonia [dominante] può essere rovesciata soltanto da intellettuali borghesi «spatriati» che conoscono l'egemonia [...]. È chiaro ciò che Gramsci intende: la classe operaia non produrrà i suoi intellettuali organici [...] prima che l'opera dei missionari comunisti sia sostenuta dal potere dello stato [...].

Ho usato la pedagogia come metafora per la teoria politica gramsciana. Ma Gramsci prende la metafora sul serio, egli ha un interesse diretto, sia personale che teorico, per la scuola e il curriculum. Qui egli attinge in maniera più esplicita alla propria esperienza e ci lascia intravedere di sfuggita la vita interiore di un militante comunista.

L'educazione comunista

Già in alcuni dei primissimi articoli Gramsci mette a fuoco i problemi relativi all'istruzione, ma la discussione più sistematica ha luogo nei *Quaderni*, laddove egli critica la proposta di riforma avanzata da Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione di Mussolini [...]. La reazione di Gramsci è insolitamente conservatrice [...]. Le vecchie scuole dove si insegnava greco e latino erano oligarchiche soltanto a causa dell'esclusione dei figli degli operai, ammettendo questi bambini il carattere della scuola sarebbe cambiato. Gramsci è un sostenitore della scuola «comune» o «unitaria» e allo stesso tempo del curriculum tradizionale [...]. L'impresa più ardua posta da un'educazione progressista non è quella di produrre un nuovo curriculum, ma di portare i figli degli operai (e anche dei contadini) a contatto con il meglio della letteratura e della scienza. La scuola come il partito deve porsi in una relazione di antagonismo con il senso comune del popolo [...]. L'educazione è sempre un duro lavoro; nessuno nasce diligente, preciso e calmo [soprattutto]. Ma [...] è molto più duro per i figli degli operai che per i figli dei signori [...].

Non era stato facile per lo stesso Gramsci, figlio e nipote di funzionari di provincia, sarebbe stato ancora più difficile per



scolari di strati inferiori. Eppure erano state le vecchie scuole, [...] l'imparare a memoria [...], egli credeva, ad averlo portato dalla arretrata provincia della Sardegna alla moderna Torino. Fisicamente debole, spesso malato, gobbo e quasi nano, egli si era fatto strada senza aiuto. [...] Le tesi di Gramsci sull'educazione sono severe, di una severità personale più che ideologica, [...] il dilemma dell'intellettuale gramsciano, dopo tutto, è in definitiva un dilemma personale. Voglio fare una semplice affermazione: ciò che Gramsci pretendeva dagli operai era quello che pensava di aver raggiunto lui stesso. Essi dovevano rompere con la «Sardegna» del senso comune in maniera così radicata come aveva fatto lui con la Sardegna reale in cui era nato e cresciuto, dovevano arrivare a odiare la loro «schiaffatura spirituale» come lui aveva odiato l'arretratezza sarda. In Sardegna, scrisse una volta, aveva conosciuto soltanto il lato brutale della vita. La verità è che aveva conosciuto di più: i primi moti di rivolta, la simpatia per gli oppressi, persino la solidarietà nella forma del patriottismo sardo, un'emozione da tempo domata all'epoca in cui scrisse i *Quaderni*. Ma si trattava di un sentimento appena abbozzato [...] e che doveva essere «trascorso» [...].

Allo stesso tempo Gramsci si preoccupava della «trascendenza» dell'intellettuale [...]. L'elemento popolare «sente» ma non sempre comprende o «sa»; l'elemento intellettuale «sa» ma non sempre comprende e specialmente «sente»... L'errore dell'intellettuale consiste [nel credere] che... l'intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) ... senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole.

Ed ecco una preoccupazione analoga, espressa in termini personali in una lettera alla moglie, in cui Gramsci ricordava una vita (prima del loro incontro) priva di amore e confessava di essersi spesso domandato: «Era possibile legarmi alla massa degli uomini se non [avevo] mai amato nessuno, neppure la mia famiglia, era possibile amare una collettività se non ero mai stato profondamente amato da singoli individui? [...] Privo di alcun sentimento per il proprio passato, come poteva provare sentimenti di fratellanza verso uomini e donne che ancora vivevano nel passato?»

Si trattava almeno di una domanda onesta, che ricorda [...] il disprezzo che Rousseau provava per i filosofi che amavano l'umanità e detestavano gli immediati vicini. Gramsci «amò» mai i lavoratori? È un interrogativo che esiterei a porre [...]. Ma i *Quaderni* suggeriscono una risposta: egli amava i lavoratori soltanto come un insegnante severo potrebbe amare uno scolaro rimasto indietro, recalcitrante ma in qualche modo promettente. Non è l'amore di un fratello o di un amico.

[...] Ciò che Gramsci esige è che lo scolaro promettente abbandoni la sua «cultura e società», ed è quello che esige il partito dalla classe operaia nel suo insieme [...]. Si può pretendere questo da uomini e donne adulti e definiti ancora loro compagni? Il programma educativo di Gramsci equivale a trattare gli operai come se fossero emigrati in un paese straniero [...]. Essi hanno compiuto il passo decisivo entrando nella fabbrica moderna, e devono ora adattarsi o lasciarsi rieducare al nuovo mondo. [...] Dato che Gramsci

non è un nativo del nuovo mondo, ci si aspetterebbe che intravedesse la difficoltà. In realtà, avendo compiuto quel passo ed essendosi adattato, avendo rimosso il proprio passato, egli sembra tanto più disposto a condurre gli altri (a forzare gli altri?) attraverso il medesimo processo.

La dottrina gramsciana

Il completamento di questo processo è il presupposto fondamentale della guerra di posizione. Ma credo di poter concludere nel modo migliore il mio resoconto della politica gramsciana prendendo in esame due descrizioni (dei *Quaderni*) delle guerre di manovra, cioè delle vere lotte rivoluzionarie. La prima si riferisce ai bolscevichi, che «manovrarono» in maniera brillante e conquistarono il potere dello stato senza aver mai vinto una guerra di posizione. [...] «Un'élite di persone tra le più attive, energiche, intraprendenti e disciplinate, emigra all'estero, assimila la cultura e le esperienze storiche dei paesi più progrediti dell'Occidente, senza [...] rompere i legami sentimentali e storici col proprio popolo». [...] Questi intellettuali [...] vedono il sole ma ritornano malgrado ciò nella caverna. A parte due brevi soggiorni, Gramsci non ritornò mai in Sardegna, ma forse il suo ripetuto insistere che i comunisti italiani si interessino al problema dei contadini («la questione meridionale») rappresenta un accenno ad un ritorno. Se è così, è un accenno che evita accuratamente ogni sentimentalismo. Né i bolscevichi lasciarono mai che i loro legami sentimentali con la vecchia Russia interferissero con i compiti che si erano posti: «costringere il popolo ad un risveglio forzato» [...].

La seconda descrizione si riferisce alla Rivoluzione francese e ai giacobini, l'élite rivoluzionaria maggiormente ammirata da Gramsci, che guidarono una classe che aveva già vinto la guerra di posizione. I giacobini, scrive Gramsci, «deceero proprie le esigenze della massa popolare» e perseguirono poi quelle esigenze con «estrema energia, decisione e determinazione». Non era solo l'energia, però, a fare di loro un'élite [...] essi rappresentavano esigenze future tanto quanto esigenze presenti e reali [...]. Gramsci sintetizza la storia che vuole raccontare in una singola immagine quando descrive i giacobini come «un gruppo di uomini estremamente energici e risoluti» che cacciarono avanti la borghesia «a calci nel sedere» (17).

La ragione principale del richiamo esercitato da Gramsci sui marxisti d'oggi è la sua rivalutazione della società civile, che sembra aprire la strada ad una politica libera dalla dittatura e dal terrore. [...] Questo è davvero ciò che Gramsci sperava, ma non vide mai la strada libera per realizzarlo. Persino una classe guidata da intellettuali organici, una classe potente [...] come la borghesia francese osò a mala pena sfidare le forze fiaccate dell'aristocrazia e dell'assolutismo. Che cosa si poteva sperare allora dagli operai italiani, che erano così «poveri di elementi organizzativi» e che non potevano fare a meno della guida di «spatriati» come Gramsci? Li avrebbe presi a calci nel sedere? Tutto quello che possiamo dire è che egli non ne ebbe mai la possibilità.



**«Il ruolo dell'intelligenza è quello di rendere superflui i capi speciali provenienti dalle file della intelligenza stessa»
L'amore di un insegnante severo**



L'assunto teorico di Gramsci è profondamente contraddittorio. Egli ritiene che in paesi come l'Italia la guerra culturale di posizione verrà prima della guerra politica di manovra [...]. Ma egli crede anche che la guerra di posizione non verrà vinta definitivamente prima della conquista del potere. Chi allora agirà per conquistare e reggere lo stato? «Un gruppo di uomini decisi», la cui vita personale deve essere altrettanto contraddittoria quanto la loro teoria perché essi amano e in realtà non amano il popolo sul quale esercitano coercizione.

E il divano tra passioni elementari e senso comune da una parte, e la conoscenza assoluta dall'altra a generare queste contraddizioni. Esse sorgono dal vuoto che si instaura tra il popolo e gli intellettuali, un vasto spazio che persino la dialettica non riesce a colmare. Gramsci vuole essere un «filosofo democratico», e la sua spiegazione del concetto di egemonia, se l'avesse sviluppato compiutamente, avrebbe potuto fornire il terreno su cui potremmo reggerci dei filosofi democratici. Sicuramente nessun teorico comunista giunse più di Gramsci nella sua cella a formulare una strategia rivoluzionaria che corrisponde, o che potrebbe corrispondere, alle norme di una democrazia. La critica può venire dall'interno, ed essi [uomini e donne subalterni] possono essere sia il soggetto che l'oggetto dell'attività critica [...]. Perché gli intellettuali marxisti non dovrebbero partecipare a questa guerra come veri compagni [...] Ma a Gramsci non riesce quasi mai questa grande e generosa identificazione, egli è l'orgoglioso difensore di idee «avanzate», e si identifica soltanto con gli elementi «avanzati» delle classi subalterne [...].

Gramsci è vittima, potremmo dire, della teleologia marxista, il progresso è la forma assunta dal suo distacco, ed esso costituisce un ostacolo ad una politica da compagno. Quanto più la sua teoria è progredita, tanto più egli è in pratica distaccato dalla arretratezza della classe operaia. Egli sa di non poterlo guidare senza il consenso, ma sa anche [...] che esso dovrebbe acconsentire [...]. Questa è la consapevolezza, l'acquisita quando lasciò la Sardegna che lo rende un critico del senso comune sicuro di sé e ai suoi occhi obiettivo. Ma l'obiettivo ha un prezzo, che Gramsci riconosce: «l'elemento intellettuale "sa" ma non sempre comprende». E senza comprensione, critica e comando sono ugualmente corrotti.

La prigione risparmiò a Gramsci le conseguenze pratiche di questa corruzione o la necessità pratica di salvare se stesso. In carcere, con coraggio ammirevole e straordinaria disciplina fisica e mentale, egli lottò con i dilemmi della militanza intellettuale, non risolvendoli né per se stesso, né per noi. Egli [...] non cessò mai di sperare che la guerra di posizione condotta dal partito potesse essere nonostante tutto una guerra democratica. Immagino che non si tratti di un sogno impossibile da realizzare: l'avanguardia legata alla retroguardia, non con la forza dell'acciaio ma con la persuasione delle parole. Un sogno da intellettuale: messo in pericolo, tuttavia, dalla sicurezza da parte dell'intellettuale di marciare, quando marcia, sempre in testa alla fila.